

# LIBRO I

## I

### CHRYSIS

Distesa sul petto, con i gomiti puntati in avanti, le gambe divaricate e la guancia posata sul palmo della mano, praticava piccoli fori simmetrici in un guanciaie di lino verde con una lunga spilla d'oro.



Da quando s'era svegliata, due ore dopo mezzogiorno, spossata per aver dormito troppo, era rimasta sola sul letto in disordine, con soltanto un lato del corpo coperto da un'ampia onda di capelli.

Quella capigliatura era splendente e profonda, morbida come una pelliccia, più lunga d'un'ala, docile, folta, animata, piena di calore. Copriva metà della schiena, s'adagiava sotto il ventre nudo, brillava ancora accanto alle ginocchia, con spessi boccoli circolari. La giovane donna era avvolta in quel prezioso vello i cui riflessi dorati erano quasi metallici e avevano fatto sì che fosse chiamata Chrysis dalle cortigiane di Alessandria.

Non erano i capelli lisci delle donne di Siria della corte, né i capelli tinti delle asiatiche, né i capelli bruni e neri delle ragazze d'Egitto. Erano quelli tipici d'una razza ariana, delle Galilee del paese oltre le sabbie.

Chrysis. Amava quel nome. I giovani che venivano a vederla la chiamavano Chrysé, aurea, come Afrodite nei versi che lasciavano sulla sua porta, insieme con ghirlande di rose, la mattina. Lei non credeva ad Afrodite, ma le piaceva essere paragonata alla dea e qualche volta si recava al tempio per offrirle, come a un'amica, ampolle di profumo e veli azzurri.

Era nata lungo le rive del lago di Genezareth, in un paese d'ombra e di sole, coperto d'oleandri. Sua madre, la sera, andava ad attendere viaggiatori e mercanti sulla via di Yerushalayim, e si dava loro sull'erba, in mezzo al silenzio dei campi. Era una donna molto amata in Galilea. I sacerdoti non evitavano la sua porta, poiché era caritatevole e pia; pagava sempre gli agnelli del sacrificio; la benedizione dell'Eterno si stendeva sulla sua casa. Ora, quando restò incinta, poiché la sua gravidanza costituiva uno scandalo - non aveva infatti marito -, un uomo, celebre per il dono della profezia, disse che avrebbe dato alla luce una figlia la quale avrebbe un giorno portato intorno al collo "la ricchezza e la fede di un popolo". Lei non comprese come ciò sarebbe potuto accadere, ma chiamò la bimba Sara, che in ebraico vuol dire principessa. E fu posta fine alle maldicenze.

Chrysis aveva sempre ignorato tutto ciò, poiché l'indovino aveva detto alla madre quanto sia pericoloso rivelare alle persone le profezie che le riguardano. Non sapeva nulla del suo avvenire. Proprio per questo ci pensava spesso. Ricordava poco della sua infanzia e non le piaceva parlarne. L'unico sentimento preciso che le fosse rimasto era lo spavento e la noia che le procurava ogni giorno la sorveglianza ansiosa della madre, che, venuta l'ora di raggiungere la strada, la chiudeva sola nella loro camera per interminabili ore. Ricordava

anche la finestra rotonda attraverso la quale vedeva le acque del lago, i campi azzurrognoli, il cielo trasparente, l'aria leggera del paese di Galil. La casa era circondata da lini rosei e tamerici. Capperi spinosi rizzavano a capriccio le loro teste verdi sulla bruma fine delle graminacee. Le ragazzine facevano il bagno in un limpido ruscello dove si potevano trovare conchiglie rosse sotto ciuffi di oleandri in fiore; e c'erano fiori sull'acqua e fiori sui prati e grandi gigli sulle montagne.

Aveva dodici anni quando era fuggita di casa per seguire un gruppo di giovani cavalieri che andavano a Tiro a vendere avorio e che lei aveva avvicinato davanti a una cisterna. Avevano cavalli dalla lunga coda adorna di nappe variopinte. Ricordava ancora benissimo di come essi l'avessero fatta salire, pallida di gioia, in groppa alle loro cavalcature e di come si fossero fermati una seconda volta durante la notte, una notte così chiara che non si vedeva una stella.

L'ingresso a Tiro non l'avrebbe dimenticato mai più: lei era entrata per prima, seduta sui cesti d'un cavallo da soma, reggendosi con la mano alla criniera e lasciando penzolare orgogliosamente i polpacci nudi, per mostrare alle donne della città che aveva sangue lungo le gambe. La sera stessa erano partiti per l'Egitto. Aveva seguito i mercanti d'avorio fino al mercato d'Alessandria.

E là, in una piccola casa bianca con terrazza e colonnine, essi l'avevano lasciata due mesi dopo, col suo specchio di bronzo, tappeti, cuscini nuovi e una bella schiava indiana che sapeva acconciare le cortigiane. Altri erano venuti la sera della loro partenza, e altri l'indomani.

Poiché abitava nel quartiere più orientale della città che i giovani greci di Bruchion sdegnavano di frequentare, per

molto tempo, come sua madre, non conobbe che viaggiatori e mercanti. Non rivedeva i suoi amanti passeggeri; sapeva piacer loro e li lasciava prima di amarli. Tuttavia aveva ispirato passioni interminabili. C'erano stati padroni di carovane che avevano venduto a prezzo vile le loro mercanzie per poterle restare accanto e s'erano rovinati nel giro di poche notti. Col denaro di costoro s'era comprata gioielli, cuscini, profumi rari, abiti a fiori e quattro schiave.

Aveva imparato a comprendere molte lingue straniere, e conosceva racconti di tutti i paesi. Gli Assiri le avevano narrato gli amori di Douzi e di Ishtar; i Fenici la storia di Aschthoreth e di Adone. Ragazze greche delle isole le avevano raccontato la leggenda di Ifi insegnandole certe strane carezze che sulle prime l'avevano sorpresa, ma poi affascinata al punto che non poteva più farne senza un solo giorno. Conosceva anche gli amori di Atalanta e il modo con cui certe suonatrici di flauto ancora vergini riescono a sfinire i più robusti degli uomini. Infine la sua schiava indiana, in sette anni, le aveva pazientemente insegnato fino nei minimi particolari l'arte complessa e voluttuosa delle cortigiane di Palibotra.

L'amore infatti è un arte, come la musica. Suscita emozioni dello stesso tipo, altrettanto delicate, altrettanto vibranti, a volte più intense ancora; e Chrysis, che ne conosceva tutti i ritmi e le finezze, si considerava con ragione artista più grande della stessa Plango, che pure era musicista del tempo.

Visse così per sette anni, senza desiderare una vita più felice o diversa. Ma poco dopo il compimento del suo ventesimo anno, quando da ragazza si fece donna e vide profilarsi sotto i seni la prima incantevole piega della maturità incipiente, all'improvviso sentì il pungolo dell'ambizione.

E una mattina, svegliatasi come al solito due ore dopo mezzogiorno, spossata per aver dormito troppo, si rigirò sul petto e con una lunga spilla d'oro prese a praticare piccoli fori simmetrici nel suo guanciaie di lino verde.

Era immersa in profonde riflessioni.

Dapprima fece quattro punti che formavano un quadrato e vi inserì un punto nel mezzo. Poi altri quattro punti per fare un quadrato più grande. Poi tentò di fare un cerchio... ma era un po' difficile. Allora cominciò a sfiorare il cuscino a caso gridando:

“Djala! Djala!”.

Djala era la sua schiava indiana. Costei si chiamava in realtà Djalantachtchandratchapala, che vuol dire “Mobile-come-il-riflesso-della-luna-nell'acqua”, ma Chrysis era troppo pigra per pronunciare il suo nome tutto intero.

La schiava entrò e si fermò accanto alla porta senza chiuderla.

“Djala, chi è venuto ieri?”.

“Non lo sai più?”.

“No, non l'ho guardato. Com'era? Credo di aver dormito tutto il tempo; ero stanca. A che ora se ne è andato? Questa mattina presto?”.

“Al levar del sole, e ha detto...”.

“Quanto ha lasciato? È molto? No, non me lo dire. Fa lo stesso. Che ha detto? Non è venuto nessuno dopo di lui? Ritournerà? Dammi i miei braccialetti”.

La schiava portò un cofanetto, ma Chrysis non lo degnò d'uno sguardo, levò in alto il braccio e disse:

“Ah! Djala, Djala!... Vorrei avventure straordinarie”.

“Tutto è straordinario” disse Djala “o nulla. I giorni si rassomigliano”.

“Ma no. Una volta non era così. In ogni paese del

mondo gli dei sono scesi sulla terra e hanno amato donne mortali. Ah! Su quali letti attenderli, in quali foreste cercarli, coloro che sono un po' più che uomini? Che preghiere bisogna dire per farli venire, coloro che mi insegneranno qualche cosa o mi faranno dimenticare tutto? E se gli dei non vogliono più scendere, se sono morti, o troppo vecchi, Djala, io dovrò morire senza aver visto un uomo che metta nella mia vita avvenimenti tragici?"

Si girò sul dorso torcendosi le dita.

"Se qualcuno m'adorasse, quanta gioia proverei a farlo soffrire, a farlo morire di dolore! Quelli che vengono da me non son degni di piangere. E poi, è anche colpa mia: come possono amarli se son io che li chiamo?"

"Che braccialetto vuoi oggi?"

"Li metterò tutti. Ma ora lasciami. Non ho bisogno di nessuno. Vai sulla soglia di casa e se viene qualcuno digli che io sono col mio amante, uno schiavo negro che pago. Va'".

"Non uscirai?"

"Sì. Uscirò da sola. Mi vestirò da sola. Non rientrerò. Vattene. Vattene!"

Lasciò scivolare un piede sul tappeto e lentamente si alzò. Djala era uscita in silenzio.

Camminò a passi lenti attraverso la camera, con le mani incrociate dietro la nuca, abbandonandosi alla voluttà di sentire il sudore raffreddarsi sotto i piedi nudi mentre poggiavano sulle lastre del pavimento. Poi entrò in bagno.

Guardarsi attraverso l'acqua era per lei un godimento. Si vedeva come una grande conchiglia di madreperla aperta su uno scoglio. La sua pelle diventava liscia e per-

fetta; i contorni delle gambe s'allungavano in una luce azzurra; le sue forme erano più morbide; non riconosceva più le sue mani. La leggerezza del suo corpo era tale che poteva sollevarsi su due dita, lasciandosi dondolare un poco per poi ricadere mollemente sul marmo mentre un'onda leggera le sfiorava il mento. L'acqua le penetrava nelle orecchie come un bacio provocante.

L'ora del bagno era quella in cui Chrysis cominciava ad adorarsi. Tutte le parti del suo corpo diventavano una dopo l'altra oggetto d'una tenera ammirazione e motivo d'una carezza. Con i capelli e i seni faceva mille incantevoli giochi. A volte concedeva anche una soddisfazione più diretta ai suoi perpetui desideri e nessun luogo le pareva più propizio alla lentezza minuziosa di quel delicato appagamento.

Il giorno stava finendo: si alzò in piedi nella vasca, uscì dall'acqua e si diresse verso la porta. L'orma dei suoi piedi brillava sulla pietra. Barcollante e come spossata, spalancò la porta e si fermò, col braccio poggiato sul saliscendi, poi rientrò e, ritta accanto al letto, ancora bagnata, disse alla schiava:

“Asciugami”.

La malabarese prese un largo asciugamano di spugna e lo passò fra i morbidi capelli d'oro di Chrysis, intrisi d'acqua e stillanti sulle spalle; li asciugò, li divise in ciocche, li agitò mollemente e, immerso l'asciugamano in un orcio d'olio, carezzò la sua padrona fino al collo prima di sfregarla con una stoffa ruvida che arrossò la sua pelle ammorbidita.

Chrysis si sedette rabbrivendo nel fresco incavo d'una sedia di marmo e mormorò:

“Pettinami”.

Nella luce orizzontale della sera la sua capigliatura ancora umida brillava come la pioggia illuminata dal sole.

La schiava la ritorse e la fece ruotare su se stessa fino a che non fu simile a un serpente di metallo crivellato dalle frecce d'oro delle spille; l'avvolse poi con un nastro verde intrecciato tre volte perché la seta ne esaltasse i riflessi.

Chrysis reggeva fra le mani uno specchio di rame lucidato e guardava distrattamente le mani scure della schiava che si muovevano fra i suoi capelli, ne accomodavano le ciocche ribelli e scolpivano la sua capigliatura come un rithon d'argilla ritorta. Quand'ebbe finito, Djala s'inginocchiò di fronte alla padrona e rasò con cura la convessità della sua carne affinché la giovane potesse presentarsi ai suoi amanti in tutta la nudità d'una statua.

Chrysis si fece più seria e disse sottovoce:  
"Truccami".

Una scatoletta di legno proveniente dall'isola di Dioscoride conteneva belletti d'ogni colore. Con un pennello di peli di cammello la schiava prese un poco di pasta nera e la depose sulle belle ciglia lunghe e ricurve per far apparire più azzurri gli occhi. Due tratti decisi di matita li allungarono facendoli più languidi; una polvere bluastra scurì le palpebre; due macchie di vermiglio vivo accentuarono gli angoli delle lacrime. Per fissare i belletti dovette ungere di cerato fresco il volto e il petto; con una piuma intinta nella cerussa Djala tracciò delle strisce bianche lungo le braccia e



sul collo; con un pennellino intriso di carminio diede sangue alle labbra e toccò la punta dei seni; le sue dita, che avevano steso sulle gote una leggera nuvola di polvere rossa, segnarono all'altezza dei fianchi le tre pieghe profonde della vita, e nella rotondità delle anche due fossette a volte mobili; poi, con un tampone di pelle impregnato di belletto, colorò appena i gomiti e ravvivò le unghie.

La toeletta era finita.

Allora Chrysis sorrise e disse alla schiava:

“Canta per me”.

Lei restò seduta col suo corpo flessuoso nella poltrona di marmo, mentre le spille splendevano di raggi d'oro dietro il suo volto. Le mani stendevano sulla gola fino alle spalle la collana rossa delle unghie dipinte, e i bianchi piedi restavano accostati sulla pietra.

Djala, accovacciata accanto al muro, ricordò i canti d'amore dell'India:

“Chrysis...”.

Cantava con voce monotona.

“Chrysis, i tuoi capelli sono come uno sciame d'api fermo su un albero. Il vento caldo del sud s'insinua fra loro con la rugiada dei combattimenti d'amore e l'umido profumo dei fiori della notte”.

La giovane padrona continuò, con voce più dolce e lenta:

“I miei capelli sono come un fiume infinito nella pianura, in cui fluisce la sera di fiamma”.

Le due donne cantavano alternandosi:

“I tuoi occhi son come gigli d'acqua senza steli, immobili sulla superficie d'uno stagno”.

“I miei occhi, all'ombra delle ciglia, sono come laghi profondi sotto neri rami d'albero”.

\*

“Le tue labbra sono due fiori delicati sui cui petali è caduto il sangue d’una cerva”.

“Le mie labbra sono gli orli d’una bruciante ferita”.

\*

“La tua lingua è il pugnale insanguinato che ha prodotto la ferita della bocca”.

“La mia lingua è incrostata di pietre preziose. Ed è rossa perché guarda le labbra”.

\*

“Le tue braccia sono tornite come due zanne d’avorio, e le tue ascelle son due bocche”.

“Le mie braccia son sottili come steli di giglio da cui si protendono le dita come cinque petali”.

\*

“Le tue coscie son come due proboscidi d’elefante bianco che reggono i piedi come due fiori rossi”.

“I miei piedi son due foglie di ninfea sull’acqua; le mie coscie son due turgidi boccioli di ninfea”.

\*

“I tuoi seni son due scudi d’argento la cui punta è intinta nel sangue”.

“Le mie mammelle sono la luna e il riflesso della luna nell’acqua”.

\*

“Il tuo ombelico è un pozzo profondo in un deserto di sabbia rosa, e il tuo pube è un giovane capretto che dorme sul seno di sua madre”.

“Il mio ombelico è una perla rotonda su una coppa rovesciata e il mio grembo è la chiara mezzaluna di Febe sopra le foreste”.

\*

Scese il silenzio. La schiava levò le mani e s’inclinò.  
La cortigiana continuò:

“LEI è come un fiore purpureo pieno di miele e di profumi.

LEI è come un'idra di mare, vivente e molle, aperta la notte.

LEI è la grotta umida, la tana sempre calda, l'Asilo in cui l'uomo riposa nel suo cammino verso la morte”.

La schiava prosternata mormorò:

“LEI è terribile. È il volto della Medusa”.

\* \* \*

Chrysis posò il piede sulla nuca della schiava e disse tremante:

“Djala...”.

A poco a poco era scesa la notte, ma la luna era così luminosa che la stanza s'andava riempiendo di luce azzurra.

Chrysis nuda guardava il proprio corpo sul quale i riflessi erano immobili e dal quale si proiettavano ombre nerissime.

Si alzò di scatto:

“Djala, affrettiamoci. È quasi notte ormai e io non sono ancora uscita. Sull'eptastadio non ci sarà più che qualche marinaio addormentato. Dimmi, Djala, sono bella?

Dimmi, Djala, non sono forse più bella del solito questa notte? Non sono la più bella donna d'Alessandria? Colui che incrocerà lo sguardo obliquo dei miei occhi mi seguirà come un cane, non è vero? E io ne potrò fare ciò che vorrò, anche uno schiavo se mi piacerà, e potrò attendermi dal primo venuto la più vile obbedienza. Vestimi, Djala”.

Due serpenti d'argento s'attorcigliarono alle sue braccia. Ai piedi furono fissati due sandali trattenuti da strisce di cuoio incrociate attorno alle gambe brune. Allacciò da sola sotto il ventre una cintura che scendeva dai reni lungo la linea cava dell'inguine; ornò gli orecchi di grandi orecchini circolari, le dita di anelli e cammei, il collo di tre collane di falli d'oro cesellati a Pafò dagli ieroduli.

Restò per qualche tempo a guardarsi, nuda fra i gioielli; poi tirò fuori dal baule dove l'aveva riposta un'ampia stoffa trasparente di lino giallo e se ne cinse drappeggiandola intorno a sé fino a terra. Pieghe diagonali solcavano quel poco del suo corpo che s'intravedeva attraverso il tessuto leggero. Un gomito sporgeva sotto la tunica ben avvolta, mentre l'altro braccio, rimasto nudo, reggeva il lungo strascico per evitare che finisse nella polvere della strada.

Prese in mano il ventaglio di piume e, con aria indolente, uscì.

In piedi sul limitare della porta, la mano appoggiata al muro bianco, Djala seguì con lo sguardo la cortigiana che s'allontanava.

Camminava lentamente, a ridosso delle case, lungo la strada deserta bagnata dal chiar di luna. Una piccola ombra mobile palpitava dietro di lei.